

Il paese senza nome

Chiara Fàes

IL PAESE SENZA NOME

racconto

A mio padre e mia madre.

Anche questa mattina mi sono svegliata tardi, sono già le dieci, e sta nevicando.

I rumori sono molto lontani, ovattati.

Leggo troppo, la notte non mi accorgo che le ore passano veloci e non penso mai al mattino dopo.

Ora però è tutto chiaro:

E' un susseguirsi di pensieri, prima di tutto, cosa cucino per pranzo?

Trovato, una minestra, chissà perché, contro le regole la cucino preferibilmente a pranzo, del formaggio "speriamo di averne in frigo".

Il pane, qualche altra cosa la comprerà Cesare nel negozio qui vicino, quando torna dal suo giro, che fa tutte le mattine con il nostro cane.

E' un bel pastore tedesco di nome Hukas.

Ci sarà da rassettare un po' la casa, ma niente di speciale, una passatine e via.

Quasi dimenticavo, il pane sbriciolato per gli uccelli del mio giardino.

Mi perdo osservandoli mentre prendo il primo caffè nascosta un po' di lato verso la porta finestra: merli, pettirossi, passerotti beccano il pane con quel fare scattoso come se mangiassero distrattamente, senza avventarsi sul cibo come fanno altri animali.

Li perdono per aver mangiato tutte le bacche del mio bellissimo agrifoglio che sta proprio vicino al gazebo, dove l'estate in famiglia sostano volentieri in compagnia

parenti e amici.

Lo stereo sta suonando un cd dei Queen, mi piace ascoltare musica, mi fa sentire bene, non che sia di un'allegria sfrenata, anzi ci sono dei pezzi che mi fanno annodare lo stomaco tanta è l'intensità dell'interpretazione, ma cosa c'è di più bello della musica?

C'è pure la magia della neve, è bello e mi sento in pace con il mondo, non è cosa da poco per me con il carattere che mi ritrovo.....

Cesare è tornato, il cane fa l'ultimo giretto in giardino sotto gli alberi coperti di neve:

Sembrano piccole montagne innevate sospese che si innalzano verso il cielo.

Decisamente oggi per me è una giornata "si", speriamo non succeda nulla che possa rompere questa armonia. Sono talmente volubile, ma anche vulnerabile che, se una cosa va storta ed io non riesco a raddrizzarla mi deprimono.

Queste sono le prime ore della giornata di Angela:

Una signora che abita di fronte a me, ci separa solo la strada che attraversa il paese. La conosco da quasi un anno, ma mai che l'abbia trovata una volta uguale all'altra, ed è stimolante per il mio carattere chiuso e solitario.

A volte il suo stereo mi stordisce ma fa parte di lei. La sua musica spazia tra la leggera e la classica.

Da questa o quella, io capisco il suo stato d'animo:

Queen, Pink Floyd o Deep purple, direi che il suo umore è normale e quando mi vede mi sorride con i suoi occhi scuri e penetranti, camminando a testa alta con un abbigliamento giovane, non moderno, ma allegro.

Lei è così minuta e agile che non sembra mai fuori posto.

Al contrario se il suo stereo suona musica classica il suo saluto è frettoloso e triste, a questo punto è meglio non dilungarsi in discorsi ma, vorrei capire il perché di

questi mutamenti d'umore a secondo della musica, non riesco a capirne il motivo:

La musica è musica. Mentre passo per la stradina che affianca il suo giardino, ci incontriamo con lo sguardo ma, sentendo un pezzo operistico a medio volume la saluto appena, ma lei mi blocca:

Se vuole un caffè entri ma non parli tanto lei di musica classica non ne capisce niente.

Non dico mai di no, ovviamente non aspettavo altro, mi piace la sua compagnia così diretta e gentile. La sua cucina la rispecchia:

E' strana, non c'è niente di uguale, dalle tazzine del caffè ai cuscini del divano, neppure le pareti sono di un unico intonaco, è tutto un insieme di cose e colori che, appena tu entri, provi un senso di accoglienza e libertà.

Mentre prendo il caffè appollaiato sullo sgabello presso il banco che divide la zona fornelli, appare un po' di sole che, sulla neve del prato luccica come argento.

Io mi sento sereno e rammento il primo giorno che ci incontrammo.

Lei mi guardava mentre trascinavo una valigia ingobbito sotto una borsa a tracolla molto pesante.

“Buongiorno”

Si avvicinò sorridendo mentre io mi guardavo in torno con un'aria spaesata e stanca.

Notai subito i suoi jeans scoloriti e una felpa troppo grande per lei, spettinata e con un fazzoletto si copriva la bocca continuando a starnutire.

“Ho un bel raffreddore, non ci faccia caso ed entri un momento, le faccio un caffè, penso ne abbia proprio bisogno.”

Ci presentammo; Lei Angela io Salvatore e la sua stretta di mano era forte ed asciutta, cordiale, come stesse salutando un vecchio amico.

“Sono l'inquilino della signora Marta, deve essere quella casa di fronte alla sua, ma non ho trovato nessuno.”

Questo fu il primo dei nostri “infiniti caffè”.

Parlando mi venne spontaneo dirle che tornavo in Italia dopo essere emigrato in Germania dalla Sicilia e, sul posto di lavoro conobbi Giuseppe, il nipote della signora Marta, fu lui a contrattare per me l'affitto dell'appartamento visto che io volevo tornare se non proprio in Sicilia almeno in un paese italiano.

Lei mi ascoltò e guardando fuori dalla porta disse:

“Guardi è tornata Marta”.

Accompagnandomi al cancello mi salutò e, stranamente, la mia valigia e il mio borsone non mi sembravano più così pesanti, ero quasi felice.

Davanti alla casa trovai la signora Marta e notai che la mia nuova dimora era sì piccola ma accogliente, con un poggiolo e ai balconi delle finestre, gerani rossi, l'intonaco della casa di un bel giallo intenso e tendine di pizzo a tutte le finestre.

Mi fece accomodare e subito mi chiese notizie di suo nipote.

“Sta bene, sia lui che la sua famiglia e la salutano con affetto”.

Le porsi la lettera che lui mi affidò e notai subito la sua commozione, si giustificò dicendomi di essere vedova e sola perciò molto affezionata a suo nipote Giuseppe venuto dalla Sicilia in cerca di lavoro al nord, lei lo ospitava volentieri, ma non trovando nulla su cui contare per iniziare una nuova vita, partì per la Germania ingaggiato dalla stessa ditta di costruzioni dove anch'io lavoravo, poveraccio....Giuseppe è stato due volte emigrante.

In Germania andavamo spesso in un bar vicino alle nostre baracche dopo il lavoro. Lo gestiva una coppia tedesca assieme alla figlia.

Ben presto Giuseppe se ne innamorò e, dopo tante traversie e complicazioni causate dai genitori di lei, si sposarono e lui ora lavora al banco del bar spillando birra in maggior parte per quegli italiani che si ritrovano proprio nel bar di sua moglie, contenti che a servirli ci

sia un loro compatriota gentile, senza i soliti borbottii di malcontento come era solito fare il vecchio gestore tedesco.

Sono poveri ragazzi con lo sguardo perso chissà dove, tutti giovani, ma io, più che partito in cerca di lavoro ero fuggito dalla Sicilia. Ho lasciato una bambina piccola, allora affidata ai nonni.

Ora sarà una bella ragazza, ma io non l'ho più vista dopo quel giorno che successe la mia "tragedia" con l'incendio della mia casa e poi tutto il resto.

Con questi pensieri mi assale l'ansia:

Il cuore mi batte forte, mi sudano le mani, sebbene siano fredde come il ghiaccio. Faccio un respiro profondo e, per distrarmi, guardo dalla finestra, mi appare un quadro stupendo.

Le montagne con pendii boscosi fitti di alberi, più giù i prati e, a valle, diverse casette intonacate con colori vivi e decisi: Giallo amaranto verdi e azzurre, tutte con i tetti coperti da tegole rosse.

Sembrano case disegnate o fatte con la carta dalle mani di un bambino.

Ad un tratto scorgo la signora Angela che leva le foglie gialle dai suoi gerani. Tutti qui hanno i gerani sui poggioli e sui balconi: sono bellissimi.

Già, Angela sta proprio facendo questo e pensa a quel povero diavolo con la sua valigia e il suo borsone dall'aria timida, ma educata.

E' un bell'uomo, dai tratti del viso marcati, ma interessanti, capelli scuri, denti puliti le mani da lavoratore ma curate, e poi gli occhi:

In essi c'è qualcosa che mi sfugge, mentre ti guarda li socchiude, e, volgendoli altrove li apre completamente fissando un punto indefinito come temesse di vedere quello che in realtà non c'è.

Avrà anche lui i suoi guai come tutti, ma da Marta si

troverà bene. E' una buona donna, anche se un pò scorbutica.

Accetta i miei caffè solo per poter fare due chiacchiere mettendomi al corrente di tutti i suoi acciacchi. La sua insonnia è il suo argomento preferito, ma io so che sonnecchia parecchio durante il giorno sul suo divano rivestito accuratamente con un cretone verdino a fiori davanti al televisore che trasmette una soap opera infinità.

Suo marito è morto da tanto tempo ormai ed è senza figli, non è che sia scontata la presenza dei figli, è raro capiscano la voglia della loro compagnia quando si è anziani. Ha dei nipoti, ma io non li ho mai visti farle una sola visita. Scommetto si faranno vivi appena potranno mettere le mani su quello che possiede. Lei ripete spesso che tutto deve restare intatto per il suo caro Giuseppe, l'unico nipote che le vuole bene, e presto, chissà, verrà a trovarla.

“Certo le rispondo io”:

Ma tu devi regolarizzare la tua eredità altrimenti, detto solo a me non varrà nulla.

Non mi piace dirle la parola “testamento”, mi sembra indelicato.

E' molto devota e so che non approva la mia assenza quasi perpetua dalla santa messa, mi dispiace non avere la fede che ha lei.

In fondo chi è profondamente credente affronta con più serenità la vita perché, se tutto dipende da un Dio, non serve disperarsi tanto su tutto quello che può succederti, tanto se tutto dipende da lui è meglio sedersi ed aspettare che tutto si compia.

Però, lo ammetto, anch'io lo cerco quando ho bisogno di un aiuto che solo un Dio può darmi.

Sono combattuta da questa mia razionalità che due più due fa sempre quattro e non per un volere di Dio può risultare un numero indefinito.

Non è certo un problema di Marta questo, a volte penso come sia stata da giovane, avrà avuto anche lei le sue

esperienze. Sentendola ora, così pia e tutta presa da una spiritualità religiosa, mi è difficile pensarla in intimità con suo marito.

La parola sesso è una bestemmia per lei, così mi divertì a stuzzicarla chiedendole se suo marito oltre che bello come mi dice spesso, era anche un bravo amante.

In fretta si mette la mano sulla bocca aperta, scandalizzata mi risponde subito:

“Non parlare così Angela non sta bene”.

Io vedo che arrossisce mentre le ridono gli occhi ammiccando, come si faceva fra amiche nel periodo dell'adolescenza e, a quell'età, anch'io ero inesperta e più ero a corto di nozioni in materia, più ero orgogliosa di non ammetterlo. Poi ai tempi nostri, l'educazione ci insegnava che tutto era peccato.

In una famiglia numerosa come la mia, essendo la più giovane l'espressione comune era "stai zitta che sei troppo piccola" perciò io non ero per niente ciarliera ma, ciò nonostante la mia infanzia fu bellissima. Prima di tutto ero fortunata:

Non avendo quasi mai fame per me il cibo era più che sufficiente mentre, per i miei fratelli era sempre scarso.

Il tavolo della cucina era molto grande, ma mio padre stava seduto su una specie di seggiola con tavolino incorporato fatto da lui, essendo malato di artrite deformante, così la chiamavano allora, perciò non poteva alzare le braccia a livello del tavolo della cucina.

A capo tavola stava lo zio, fratello di mio padre, che fungeva da capo famiglia vivendo con noi e con il suo lavoro nella miniera provvedeva a tutti.

La mia sorella più grande mangiava poco perché non voleva ingrassare ma, nessuno la rimproverava, penso siano stati tutti contenti perché così tutti ne avevano un po' di più. I miei due fratelli sedevano di fronte a me e, se avanzava qualcosa, il che succedeva sempre, ci pensavano loro a pulire il mio piatto.

L'altra mia sorella aveva sempre fame, si sedeva sul

tavolo in fondo dicendo a mia madre “dammi tutto quello che mi spetta”.

Lo zio teneva con la mano il tegame in mezzo al tavolo, di cibo incustodito c’era solo la polenta, il comparatico era scarso tanto che, mio padre che era un burlone, diceva sdrammatizzando “attenti ragazzi se vi cade sui piedi ve li mozza...”.

Noi tutti ridevamo anche lo zio, però io ero sempre sazia, gli altri un po’ meno.

Il caffè però c’era sempre e mia madre ne versava un po’ a tutti, ognuno nella nostra tazza personale: Ricordo la mia sbeccata, con due rose dipinte ma tanto bella.

Quella di mio padre, grande per poterla tenere in mano comodamente, avendo le dita ritorte causa la sua malattia.

Mia madre, spesso distratta, o forse lo faceva di proposito non l’ho mai capito, scordava di aver già dato il caffè a mio padre e lui, fermo sulla sua seggiola speciale allungava la tazza vuota.

Lei, confusa, pensando di non averlo servito per primo gliela riempiva nuovamente versando il caffè da quella “codoma” com’era chiamata, e lui, rivolgendosi a me che avevo visto tutto mi diceva con un sorriso sornione “così lo bevo due volte, non dire niente sai ciganotto”.

Questo nomignolo che lui mi aveva dato doveva corrispondere a zingarella, visto che avevo una massa di capelli neri e ricci occhi grandi e scuri, per il resto ero proprio una cosetta minuta e insignificante.

E’ meglio mettere a tacere questi ricordi essendo la parte più bella della mia vita altrimenti mi perdo in reminiscenze dolorose se penso a come cambiò il corso della vita, già difficile, ma per me piccola ancora senza preoccupazioni.